

L'intervista. «L'Ue ha perso la bussola. E nessuno sa dare la direzione»

DANIELE ZAPPALÀ
PARIGI

«**S**e l'Europa dovesse disfarsi, occorrerà comunque rifarla in altro modo. Già per ragioni funzionali, non credo sia più possibile tornare a un'Europa come concerto di nazioni». A pensarlo è il giurista e politologo belga Renaud Dehousse, che dallo scorso autunno presiede il prestigioso Istituto universitario europeo di Firenze, dopo aver insegnato in Francia e negli Stati Uniti.

Professore, in che senso la Brexit è rivelatrice delle condizioni dell'Unione?

Nel senso di un'integrazione europea percepita come fonte di vincoli e non più di nuove opportunità. Mi colpisce che in Italia il prefisso «euro» sia rimasto su molte insegne commerciali non recenti. Oggi, invece, è di moda contestare, anche nei partiti non antieuropei. In sei mesi, si è vista questa radicalizzazione anche nei discorsi di Theresa May.

Un tempo bandite, le frontiere sono di nuovo invocate, non solo a Londra...

È una tendenza che in Fran-

cia avanza da oltre un decennio, come mostra la campagna vittoriosa di Nicolas Sarkozy nel 2007. Allora, si riferiva alle frontiere esterne dell'Unione. Oggi la protezione delle frontiere si sposta nuovamente su quelle nazionali.

Con la Brexit, perderà quota l'idea, molto britannica, di un'Europa innanzitutto come mercato?

Dipenderà dalla risposta dei Paesi che restano, a cominciare da Francia e Germania, il cui peso specifico sarà considerevole nell'eurozona. Dovremo attendere le elezioni.

Nel frattempo, l'Europa rischia di perdere la bussola?

Direi che l'ha già persa e la questione è ormai quando la ritroverà. Attualmente, non vedo chi possa imporre una direzione. Ogni volta che appare un problema di peso, si comincia ad affrontarlo in modo un po' disorganizzato. Lo si era già visto nel 2008, con la crisi economica. Nel 2012, è stata la Banca centrale europea a dare una direzione, pur con la benedizione degli Stati. Ma la crisi dei rifugiati ha rivelato l'assenza di risposte comuni.

S'intravede chi potrebbe guidare un rilancio europeo?

Attualmente non c'è consenso politico. Dato il disamore fra opinioni pubbliche e Europa, mancano candidati europeisti di peso. Si tengono discorsi scontati, ma nessuno vuol prendere rischi e perdere voti.

C'è chi chiede un'Europa dei popoli. Cosa potrebbe significare concretamente?

È quasi ad una contraddizione. Ragionando in termini di popoli al plurale, può esserci davvero un'Europa? Occorre sciogliere l'ambiguità. Il paradosso è che oggi la maggioranza dei problemi dei Paesi europei superano il perimetro dello Stato-nazione: economia, finanza, cambiamento climatico, movimenti di popolazione. Nessuno Stato può rispondere entro le proprie frontiere. Ma quando si comincia a parlare di livelli sovranazionali, le opinioni si radicalizzano. È il dramma attuale.

Il candidato di centrodestra all'Eliseo, François Fillon, auspica «un'Europa delle nazioni unite per difendere la civiltà europea». Cosa pensa di simili evocazioni della civiltà?

Possono talora suggerire aneliti nostalgici verso un'Europa del passato, in qualche

modo più semplice, un'Europa cristiana e bianca. Altre volte, suggeriscono l'auspicio di un'Europa più aperta agli altri e alle diversità. Sono espressioni sintomatiche del momento, concetti ombrello che possono servire anche a premere certi tasti senza dirlo esplicitamente. Nel caso di Fillon, parlerei di un posizionamento identitario soft.

Si paventa un'implosione dell'Europa. Qual è la più preziosa risorsa disponibile per evitarla?

È di tipo funzionale. Perché la costruzione europea non è mai stata un matrimonio d'amore, anche se ci sono stati periodi più felici di questo. È sempre stata una risposta a dei problemi. Occorreva accordarsi. Oggi, mi pare più vero che mai.

Per l'anniversario dei trattati di Roma, che tipo di messaggio vorrebbe ascoltare?

Data l'aria che tira, sarei già contento di non vedere nessuno soffiare sulle braci del malcontento popolare. Ancor meglio sarebbe stilare concretamente un inventario preciso dei problemi e delle sfide del momento, senza perdersi in dibattiti astratti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renaud Dehousse

Il politologo Renaud Dehousse: «Non c'è una risposta comune. E il paradosso è che i problemi superano il perimetro degli Stati»

